

Il libro Pilato tra oblio e indifferenza Incrociò Gesù, senza incontrarlo

Ripubblicato il racconto che lo scrittore Anatole France dedicò nel 1902 al «procuratore di Giudea»
Un dialogo immaginario del «vecchio corpulento e fiero», alle terme, con l'amico epicureo Lamia

di **GIANPIERO GOFFI**

CREMONA Scettico, personalità di spicco nella letteratura della Francia dei lumi e della rivoluzione (avrà il premio Nobel nel 1921), eppure sensibile all'umanità di Gesù e alle suggestioni del cristianesimo medievale come lo era stato, al di fuori di ogni ortodossia, il suo maestro e amico **Ernest Renan**, **Anatole France** (1844-1924) pubblicò nel 1902 il racconto *Il procuratore di Giudea*, incentrato sull'enigmatica figura di **Ponzio Pilato**, e ora riproposto dalle Edizioni **Dehoniane** di Bologna (pagine 53, euro 7,00) con traduzione e nota di lettura di **Silvano Petrosino**. Non un'aggiunta alle notizie delle fonti storiche, piuttosto scarse e contraddittorie - per i cristiani della Chiesa etiope divenne martire - su una figura, cruciale e sfuggente, dei racconti evangelici della Passione; non una spiegazione, se non indiretta, della domanda, emblematica, rivolta da Pilato a Cristo durante il processo nel pretorio di Gerusalemme: *Quid est veritas? Che cos'è la verità?*. Piuttosto una descrizione disincantata, e verosimilmente realistica, del personaggio attraverso il suo dialogo con un vecchio

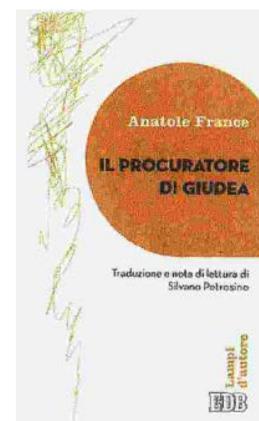
amico ritrovato, **Lucio Elio Lamia** (il nome corrisponde a quello di un governatore romano della Siria, peraltro morto a Roma nel 33 dell'era cristiana), formatosi nelle scuole filosofiche di Atene ed esiliato da **Tiberio** per la sua vita dissoluta, poi «reso saggio» dalle sventure e rientrato nell'Urbe per viverci «ritirato nella sua casa all'Esquilino».

L'incontro fra Lamia e Pilato, ormai avanti negli anni, avviene, con sorpresa di entrambi, ai bagni terapeutici di Baia, nei Campi Flegrei. Pilato è introdotto da France come «un vecchio corpulento che, con la mano sulla fronte, guardava con occhio cupo e fiero» e conservava la «consueta gravità del portamento». Incomincia a ricordare i tempi nei quali era procuratore di Giudea e conobbe Lamia esiliato nella ellenizzata Cesarea: «e tu, Lamia, per amicizia, mi seguisti nella triste Gerusalemme, dove gli ebrei mi abbeveravano di amarezza e disgusto». Emerge ripetutamente, nel racconto di France, la radicata antipatia di Pilato, storicamente fondata e percepibile anche dai Vangeli, nei confronti del

popolo ebraico (compresi i samaritani), delle sue tradizioni e dei suoi capi religiosi (i sacerdoti e i farisei) e dinastici (gli erodiani), fino all'auspicio, destinato a compiersi, della distruzione totale di Gerusalemme. Certe sue affermazioni non stonerebbero sulle labbra di un antisemita/antisionista dei tempi di France (innocentista nell'affare **Dreyfus**) e di quelli successivi. Pilato si mostra nondimeno amareggiato del trattamento ricevuto dalle autorità romane, come il proconsole **Vitellio** che lo destituì, e rivendica di non avere «mai offeso, neppure una sola volta, la giustizia e le leggi». «Morirò - conclude - senza essere vendicato. Chi difenderà la mia memoria?». Assai più preoccupato della gatta che lo affligge che non del giudizio dei posteri, Lamia invita l'interlocutore alle virtù epicuree della misura e dell'equità, ad accontentarsi della stima che ha di se stesso e di quella che gli riservano gli amici; non ne condivide l'avversione per gli ebrei, dei quali ricorda esempi di dolcezza, comportamento semplice e cuore fedele. Rammenta, soprattutto, una sen-

suale danzatrice ebrea dalla chioma rossa della quale venne più tardi a sapere «che si era unita a un piccolo gruppo di uomini e donne che seguivano un giovane taumaturgo proveniente dalla Galilea. Si chiamava Gesù, Gesù il Nazareno, e fu crocifisso non so bene per quale crimine».

Il racconto assume e riconsegna frammenti evangelici: gli ebrei che rifiutavano di entrare nel pretorio per non contaminarsi; il tributo a Cesare; «un invasato» che «si mise a gettare a terra le gabbie degli uccelli prendendosi con i mercanti»; le pressioni sul magistrato romano perché rendesse esecutive le condanne dei tribunali religiosi «ossessionando il pretorio con grida di morte». Nei primi tempi - si giustifica Pilato - «cercai di sottrarre le loro miserabili vittime al supplizio. Ma questa mitezza li irritava ancora di più». Però il Pilato di France, benché sollecitato da Lamia, nulla ricorda dell'incontro con Gesù, neppure il suo nome. In effetti, osserva Petrosino nella post-fazione, egli non lo ha saputo né voluto incontrare, lo ha soltanto incrociato, co-



La copertina



Anatole France

me uno dei tanti imputati che passavano davanti a lui. La storia, sacra e drammatica, che ha contribuito a scrivere non lo interroga né lo inquietava, non gli è affatto contemporanea; resta, per il vecchio Pilato, confinata in un lontano passato, del tutto morto e dimenticato.